

Matteo c.6

Fare l'elemosina in segreto

⁶*Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.*

²*Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.*

³*Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

Pregare in segreto

⁵*Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.*

⁶*Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

La vera preghiera. Il Pater

⁷*Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole.*

⁸*Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.*

⁹*Voi dunque pregate così:*

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;*

¹⁰*venga il tuo regno;*

*sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.*

¹¹*Dacci oggi il nostro pane quotidiano,*

¹²*e rimetti a noi i nostri debiti*

come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

¹³*e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.*

¹⁴*Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.*

lectio

¹*Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.*

²Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

³Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

⁵Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini.

In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

L'elemosina, con la preghiera e il digiuno, sono i tre pilastri della religione che definiscono il nostro rapporto con Dio, con gli altri e con le cose.

Sono le tre relazioni che costituiscono la nostra esistenza: viviamo e moriamo sotto lo sguardo degli altri.

Qualunque relazione può essere fatta in due modi diversi, per autocompiacersi e per essere lodati e riconosciuti dagli altri, oppure per piacere a Colui che da sempre ci ama e ci riconosce come figli. Le opere, anche quelle "per sé buone", sono "buone per me" solo se fatte davanti a Dio con umiltà e con amore.

La vera giustizia esige che "la tua sinistra non sappia ciò che fa la tua destra". Tutto deve essere fatto con spirito di gratuità.

Gesù mette insieme preghiera, elemosina e digiuno; significa che il culto deve prolungarsi nella carità e la penitenza deve essere un privarsi di qualcosa a beneficio di altri.

Gesù dice "come fanno gli ipocriti", per i greci l'*ipocrita* era il suggeritore o l'attore nelle rappresentazioni teatrali; per Matteo sono quelli che fanno tutto per essere "guardati" come a teatro. Ipocrita è l'uomo egocentrico che cerca solo di fare bella figura per avere il plauso dalla gente e per avere una bella immagine di se stesso anche davanti a Dio.

Solo chi sa di essere figlio di Dio, amato infinitamente, non è vanaglorioso. Sa che la nostra vera gloria è la fede, che ci rivela la nostra grandezza.

In altre parole Gesù ci invita a non cedere alle tentazioni del fariseismo che sono:

-la tendenza al formalismo, cioè ad una scrupolosa osservanza delle pratiche culturali e legalistiche, con il rischio di perdere di vista il centro della legge, che è la carità.

-La tendenza a concepire la salvezza in termini di merito, di conquista, anziché in termini di grazia, come dono gratuito da parte di Dio.

-La tendenza a concepire Dio come un signore in cerca di una gloria per sé, e non invece come padre che trova la sua compiacenza nella salvezza e nella liberazione dell'uomo.

⁶Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Entra nella tua camera; la traduzione originale sarebbe: entra "nella tua dispensa", che era la stanza più interna della casa, senza finestre, dove si tenevano i viveri.

La tua camera è il punto più interno e segreto di ognuno di noi, è il posto più profondo del cuore. I mistici direbbero che è il "fondo dell'anima" o "la punta dello spirito".

È in queste profondità che lo Spirito Santo mi fa dire come Gesù: "Abbà, Padre".

Chiusa a chiave la porta; si tratta di chiudere decisamente la porta del cuore alle mille distrazioni, alle tante "voglie" e bisogni spesso indotti artificialmente dal grande ipermercato della nostra società:

Nel segreto; cioè nell'intimità, dove Dio mi "scruta" e mi "conosce" perché mi ama e mi cerca.

Ti ricompenserà secondo il testo greco "ti restituirà"; vieni da Dio restituito a te stesso, cioè come figlio attraverso il Figlio Gesù.

7Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. 8Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate.

Cos'è la preghiera?

Pregare è essere se stessi, finiti ed aperti all'infinito. Non chiudersi in sé, guardando ai propri fantasmi interiori, ma aprirsi all'Altro, per essere se stessi.

Pregare non è parlare di Dio, ma parlare con Lui; è dialogare con Lui.

La preghiera autentica è il respiro della vita; per questo motivo occorre pregare sempre.

La preghiera è accogliere Dio, e Dio è tutto.

LA VERA PREGHIERA. IL PATER

Solo gli evangelisti Matteo e Luca riportano "il Padre nostro", anche se Giovanni, nel suo vangelo, chiama Dio con il nome di "Padre" per 118 volte.

Nel "Padre nostro" del vangelo di Matteo sono presenti sette richieste (sette è il numero della perfezione e della pienezza); in quello di Luca cinque.

Matteo all'invocazione "Padre" aggiunge l'aggettivo "nostro" e poi "che sei nei cieli" e "sia fatta la tua volontà" e, alla fine, "liberaci dal male".

Matteo colloca il "padre nostro" al centro del discorso della montagna.

Luca nel cammino di Gesù verso Gerusalemme, quando i suoi discepoli gli chiedono: «*Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli*» (Lc 11, 1).

In Luca i discepoli non chiedono a Gesù una preghiera, ma come pregare.

Difatti nessuno può dirci ciò che dobbiamo dire a Dio, perché la preghiera è un modo personale di rivolgerci a Lui.

"Il Padre nostro" è una preghiera modello di ogni altra preghiera, perché ci insegna come dobbiamo pregare.

È un testo di grande importanza, che può aiutarci a comprendere chi è il cristiano.

È importante notare che la preghiera si apre con la parola "Padre" e si chiude con la parola "male" o "maligno".

Inizia con la fiducia verso chi ci salva e termina col timore verso chi ci fa male; non è un'invocazione che parte dal basso verso l'alto, ma dall'alto verso il basso.

9Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli,

La parola "Padre" nei vangeli ricorre 180 volte, mentre nell'Antico Testamento, in riferimento a Dio è usata 15 volte.

Nell'Antico Testamento viene maggiormente sottolineato il ruolo di Dio come creatore, conservatore e restauratore della vita, liberatore e legislatore...

Nel vangelo di Marco Dio è chiamato con il nome di Padre 5 volte, in quello di Luca 17, in quello di Matteo 45 e in quello di Giovanni 118.

L'espressione aramaica "Abbà, Padre" che Gesù usava nel rapporto con suo Padre, ricorre invece tre volte.

In Marco 14, 36 nei Getzemani : «*Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però . . .*»

Nella lettera ai Romani 8, 15: *¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!».*

Infine nella lettera ai Galati 4,6: *⁶E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!*

Sono testi che ci fanno capire che questa parola è stata usata da Gesù.

“Abbà” non significa padre, ma “papà”.

Gesù pregava il Padre usando le prime parole che il bambino balbetta, con gioiosa sorpresa davanti al volto della madre o del padre che lo ascoltano con amore.

Gesù ha parlato con Dio come un fanciullo parla con suo padre, con la stessa semplicità, la stessa intimità, lo stesso abbandono fiducioso.

Certamente anche il mondo ebraico usava la parola Padre nel rapporto con Dio, ma mai in questo modo eccessivamente confidenziale, quasi irrispettoso.

Gesù ci ha quindi portato una novità assoluta.

Usa questo vocabolo e chiede a noi, quando preghiamo, di usarlo nello stesso modo.

Che cosa intendesse Gesù con questo termine, lo possiamo intuire quando ordina: *9E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. (Mt 23, 9).*

Sembra che voglia farci capire che l’esperienza della paternità umana non è neanche l’ombra di ciò che è la paternità di Dio e che nessuno è in grado di trasmettere la ricchezza affettiva del suo contenuto.

A noi è permesso di entrare nel mistero della paternità di Dio solo leggendo l’esperienza di Gesù.

Qual è l’esperienza di Gesù?

-Gesù, usando l’espressione “Abbà”, ci rivela con chiarezza di avere con il Padre un rapporto eccezionale.

Ci rivela la sua totale fiducia e speranza verso di Lui; anche in croce, con un atto di suprema speranza afferma: *Padre nelle tue mani affido il mio spirito.*

-Insegna ai suoi discepoli ad avere la stessa fiducia con le parole: *non affannatevi per il domani...*

26guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono...; eppure il Padre vostro celeste li nutre . . . 33Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia . . . (Mt 6, 26 ss)”.

-Il pregare di Gesù è un umanissimo interrogare il Padre quando dice: *«Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26, 39) ”*

e insieme una disponibilità infinita a fare la sua volontà... *però non come voglio io, . . .*

-Altre volte si rivolge al Padre per attingere luce e forza nelle scelte di vita.

Dopo il battesimo di Giovanni, Gesù cerca subito una comunicazione con il Padre, *“stava in preghiera”* e Dio gli rivela: *«Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Lc 3, 22) ”.*

Nella scelta degli apostoli (Lc 6, 12-13) *12Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. 13Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici.*

-Nella trasfigurazione Gesù rivela ai discepoli il suo vero volto quando, nella preghiera, si illumina di gioia: *29E, mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto . . . (Lc 9, 29)*

-In altre occasioni la preghiera è un lodare e ringraziare il Padre: *«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». (Mt 11, 25)*

È vero che, soprattutto nelle parabole, Dio viene indicato da Gesù come giudice, re, padrone.

Ma sono tutti attributi di Dio che vanno usati alla luce della sua paternità. Se è vero che Dio è giudice, è però sempre un padre, che giudica.

Chi prega deve stare davanti a Dio con la fiducia di un bambino. *3«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli.» (Mt 18, 3)*

Gesù è venuto nel mondo perché gli uomini avessero con Dio la sua stessa relazione filiale.

“Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato (i discepoli), siano con me dove sono io”, cioè nel seno del Padre.

Paolo ci invita a prendere coscienza e consapevolezza di essere figli di Dio, come si è visto nella lettera ai Romani 8, 14-15 e nella lettera ai Galati 6, 6.

Nella lettera ai Romani ci dice che è l'uomo che grida Abbà, nella lettera ai Galati che è lo Spirito. Abbà è il grido dello Spirito che Dio ha mandato nei nostri cuori, è la prova che siamo realmente figli.

Padre nostro, non si dice Padre “di tutti” e neppure “mio”, ma “nostro”.

“Tutti” esprime solo l'universalità, “nostro” mette invece in primo piano un legame di appartenenza, una fraternità che è aperta, accogliente, ma sempre una fraternità.

Tutte le successive richieste al Padre saranno fatte al plurale: “dacci”, “rimetti a noi”.

Siamo fratelli perché figli di uno stesso Padre, non per altre forme di vicinanza.

Dio è Padre nostro nel momento in cui lo si riconosce come tale.

Pregare il “Padre nostro” significa rinnegare ogni inimicizia, reprimere l'orgoglio, eliminare l'invidia e introdurre nel cuore la signoria di Dio.

Maternità e paternità sono esperienze primordiali che ci fanno conoscere Dio come principio personale di vita, di amore e di libertà.

L'opinione che una persona ha di Dio è fortemente condizionata dai suoi genitori; ma, alla fine, sarà quella che ognuno si fa da sé.

Per questo motivo è importante guardare a Gesù, il Figlio che si è fatto fratello di tutti e che ha amati tutti con un amore incondizionato: egli, immagine del Padre, elimina in noi ogni immagine sbagliata di Dio che ci siamo fatti.

S. Francesco, che non aveva avuto un padre ideale, passò un intero pomeriggio a meditare sulla parola “Padre”, all'Eremo delle carceri in Assisi.

Mentre “nostro” esprime la vicinanza di Dio a noi, *che sei nei cieli* esprime la sua trascendenza.

Nell'Esodo il Signore dice a Mosè (33,20): «*Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo*».

Dio è vicinanza e familiarità, tenerezza e protezione, ma “*sta nei cieli*”; è Altro, grande e splendido. Non è un idolo legato alla terra, occorre avere verso di Lui sempre timore, perché non c'è amore senza timore, senza rispetto.

Davanti a Dio l'uomo riconosce la distanza che lo separa da Lui e si riconosce peccatore, ma gli si avvicina sapendo che comunque è Padre.

sia santificato il tuo nome;

Il nome esprime l'identità; conoscere qualcuno per nome significa sapere chi è.

Nell'Esodo il nome di Dio è Jhwh, un nome impronunciabile, oppure “*io sono colui che è*”.

Ora il suo nome è “Padre”.

“Santo” è una parola usata nella Bibbia per esprimere la realtà di Dio, il tutt'altro, il trascendente.

“Santo” è tutto ciò che nel nostro linguaggio esprime eccellenza di bellezza, di verità, di amore e di vitalità.

Pregare “*sia santificato il tuo nome*” è come dire: “Padre fatti conoscere da noi per quello che sei; aiutaci a riconoscere chi sei per noi”.

Significa “fa che tutti ti riconoscano come Padre, manifesta la tua grandezza a tutti, facendoti vicino”.

Vuol dire riconoscere Dio come Padre sempre, anche quando la vita sembra ostile.

In sostanza è chiedere che la sua paternità sia nota, amata, tenuta in conto da me e da tutti i figli e che le si dia nella vita il peso che merita.

Il nome di Dio è santificato quando riconosciamo il suo amore per noi, ci arrendiamo ad esso, acconsentiamo alla sua paternità e accettiamo di essere sue creature, senza paura dei nostri limiti e della nostra morte.

Il non riconoscere la paternità di Dio è la radice di ogni peccato, fa nascere in noi l'orgoglio, ma anche la paura e l'ansia nella vita.

L'opposto del *"santificare il tuo nome"* e bestemmiarlo, che non significa solo nominarlo con disprezzo, ma anche aver paura di Lui e usare il suo nome per giustificare i propri interessi.

10venga il tuo regno;

La parola *"regno"* ricorre 40 volte nei vangeli sinottici.

Gran parte della predicazione di Gesù è incentrata sull'arrivo del regno, in particolare nelle parabole.

Nella parabola del seminatore, il regno comincia quando la parola è accolta; in quella della zizzania, il regno è presente in una storia di bene e di male; in quella del seme di senape, ha origini umili, ma poi si sviluppa; in quella del lievito, il regno esplose; ha bisogno di una scelta radicale in quella del tesoro nascosto e della perla preziosa.

In altre parabole: è grazia gratuita che va accolta (parabola del padrone della vigna); è un invito destinato a tutti, ma che deve essere accettato (parabola del banchetto di nozze); richiede vigilanza (parabola delle dieci vergini).

Il regno, dove si permette a Dio di esercitare la sua sovranità, stabilisce nel mondo un ordine nuovo, rappresentato dalla fraternità tra i figli.

È presente dove si sperimentano i frutti dello Spirito, che sono indicati nella lettera ai Galati (5, 22): *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.*

Chiedere *"venga il tuo regno"* è chiedere che si realizzi ogni promessa di Dio e ogni desiderio vero dell'uomo, cioè che finisca ogni schiavitù, ogni egoismo, tristezza, inquietudine, malevolenza, infedeltà, durezza e infine ogni guerra.

sia fatta la tua volontà,

Spesso, quando ci succede qualche fatto negativo e siamo costretti ad accettarlo, diciamo che quella è *"la volontà di Dio"*.

È un giudizio con il quale dimostriamo di avere una cattiva reputazione di Lui, perché lo rendiamo responsabile delle cose peggiori che ci possono capitare.

Volontà di Dio, che è Padre, è che si realizzi la fraternità tra noi. È il progetto che Dio aveva dell'uomo e sul mondo fin dalla creazione ed è collegato alla vita.

"La gloria di Dio è l'uomo vivente" dice infatti il libro della Sapienza (11,26).

Nel vangelo di Giovanni 6, 40, Gesù dice: *⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna;*

Nella lettera a Timoteo 2,4: *. . . il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità.*

Gesù dice: *«mio cibo è fare la volontà di coliche mi ha mandato».* (Gv 4, 34)", ma anche nel Getzemani, *allontana da me questo calice!* (Lc 22, 42)

La volontà di Dio è stata anche per Gesù, come accade spesso anche per noi, una lotta interiore espressa con parole impressionanti nella lettera agli Ebrei 5,7-9.

⁷. . . nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; ⁸pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono . . .

Sia fatta la tua volontà è come dire: "Mi fido di te, del Tuo sguardo che è più lungo del mio".

Significa credere nella possibilità del superamento del male; che l'amore di Dio può vincere ogni cattiva volontà presente in noi e nella storia dell'uomo.

I desideri umani non vanno nascosti, né sottovalutati o censurati; vanno espressi e rimessi al volere ultimo di Dio. Ma Dio non ci dà tutto...

Peraltro chi prega si rende conto che la sofferenza e l'ingiustizia dell'uomo sull'altro uomo sono segni che rivelano che la volontà di Dio è rimossa e rifiutata e a questo rifiuto ognuno di noi contribuisce.

Concludendo:

La volontà di Dio è l'instaurazione del regno dove tutti lo riconoscano come il Signore.

La volontà di Dio è che l'uomo viva.

La volontà di Dio è che ci abbandoniamo umilmente al suo progetto misterioso, con fiducia e con pazienza.

come in cielo così in terra.

vuol dire nella totalità della creazione perché Dio è *"il Signore del cielo e della terra"*.

Dio è nei cieli, dove regna e dove tutti fanno la sua volontà.

La terra è invece il luogo dell'uomo e della storia, dove la volontà di Dio è contestata.

La pace in terra corrisponde alla gloria di Dio nei cieli, come cantano gli angeli nella notte di Natale.

MEDITATIO

- Quale immagine ho di Dio Padre? È il Dio di Gesù?
- Mi affido a Lui, rimettendo nelle sue mani le mie angosce e le mie paure?
- Verifica se consideri veramente Dio come Padre tuo e di tutti:
 - Ti senti di ringraziarlo per quanto ti accade?
 - Ti senti di dominare l'angoscia o l'affanno che provi per le cose che ti incombono, senza perdere contatto con la situazione reale nella quale ritrovi?
 - Sei capace di sopportare un'ingiustizia senza continuamente recriminare, giustificandoti e difendendoti?
 - Sei capace di dire "mi abbandono alla fedeltà di Dio ora e per sempre?"

In queste prime tre domande del "Padre nostro" è l'uomo che si occupa della causa di Dio.

Nella seconda parte è Dio che si occupa dell'uomo; tra Dio e l'uomo non c'è concorrenza. L'incarnazione esprime proprio l'unione tra il divino e l'umano

11Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

È come se dicesse: "Dammi subito il pane che mi occorre, quel tanto che basta per oggi; quando domani ne avrò ancora bisogno, te lo chiederò di nuovo".

Chiede il pane per oggi, sapendo che glielo darà anche domani, ma intanto lo chiede solo per oggi. L'evangelista Luca, invece, dicendo: *Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano*, è come se dicesse: "Continua a darcelo".

Dacci; chiedo il dono non solo per me, ma anche per i fratelli. La necessità del pane è individuale, ma la richiesta è comunitaria.

È un bene fondamentale dell'esistenza comune, non è "mio", ma dono del Padre ai figli, che va condiviso con i fratelli.

Possiamo essere esauditi solo se ci presentiamo davanti al Padre tutti insieme.

Se non è "nostro" diventa principio di morte:

L'unica volta nella quale Gesù dice *"mio"* è quando parla del suo corpo *"dato per voi"*.

Il pane è simbolo del sostentamento.

Dietro il pane c'è tutta la dimensione della precarietà della nostra esistenza e chiedendolo ammettiamo che niente ci è dovuto.

È simbolo di un alimento essenziale per stare in piedi come viventi.

È simbolo anche di comunione; il posto del pane è sulla tavola, attorno alla quale ci si siede insieme.

“*Quotidiano*” è un termine insolito (nel Nuovo Testamento è usato solo in questa preghiera). Si può tradurre: essenziale, sostanziale, necessario alla vita.

Parlando di “*pane essenziale*” ci si riferisce prima di tutto al pane materiale, poi ad una serie di realtà che ci stanno a cuore: la serenità, l’amicizia, la speranza, la realizzazione della nostra vita, ma soprattutto la Parola.

Nel Deuteronomio 8,3 si dice: *l’uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore.*

Abbiamo soprattutto bisogno della parola “Abbà”, perché abbiamo fame di Lui.

I primi cristiani intendevano necessario per vivere anche tutto ciò che nutre nel tempo e nell’eternità, cioè l’eucaristia.

Chiediamo anche ciò che è indispensabile per realizzare la nostra vocazione.

Con questa richiesta il credente è educato a fissare lo sguardo su quello che è essenziale, è educato a mantenere la sua dipendenza da Dio, a superare ogni desiderio di possesso e di avidità.

Il libro dei Proverbi (30, 8) dice: *Non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il cibo necessario: se fossi ricco potrei rinnegarti, pensando di non aver bisogno di Te; se fossi povero potrei diventare ladro.*

Si possono fare tre considerazioni:

-Questa preghiera non chiede più del necessario, cioè del minimo esistenziale.

È la sobrietà di chi ha trovato *un tesoro in cielo.* (Mt 6,24)

-In questa preghiera c’è la fiducia nella presenza provvida del Padre. *Padre tutto è possibile a te* (Mc 14,36)

C’è la fede richiesta da Gesù, quella capace di *stradicare un gelso e piantarlo in mare* (Lc 17,6).

-Il pane va richiesto per “oggi”, è l’urgenza dell’uomo, come raccomanda il discorso della montagna: *Non angustiatevi per il domani, perché il domani avrà già le sue pene.*

12e rimetti a noi i nostri debiti

come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

Luca dice: *Perdonaci i nostri peccati*

Matteo definisce la colpa dell’uomo un debito; mentre Luca la chiama peccato, cioè una trasgressione morale. Il perdono è un tema centrale nel vangelo, tra i bisogni dell’uomo il perdono viene subito dopo il pane; quasi a dire che il perdono, ricevuto e dato, è un elemento primario per la nostra sopravvivenza.

Per Matteo l’uomo peccatore, davanti a Dio si trova nella situazione di un debitore insolvente, che può solo sperare nel condono del suo debito.

Un debito che, nella parabola del servo spietato (Mt 18, 24 ss), viene indicato in 10 mila talenti, una cifra enorme (circa 20 miliardi di lire), che il padrone rimette; il servo invece è incapace di perdonare ad un suo debitore che gli deve solo cento denari (circa 10 mila lire).

A Dio noi dobbiamo tutto ciò che abbiamo e siamo, ma non è un debito da restituire: sarebbe un suicidio, perché tutto quello che siamo viene da Dio.

È invece un dono da accogliere e da vivere con gratitudine.

Il peccato è considerare la vita come un debito e non come un dono.

Come noi perdoniamo, non vuol dire nella misura con la quale noi perdoniamo, ma vuol dire creare un legame tra il perdono ricevuto e quello che noi doniamo; incominciare ad agire con gli altri come

Dio agisce con noi. Significa instaurare nel mondo l'ordine di Dio, un ordine che si basa sull'amore e che supera quello che si fonda sulla sola giustizia.

Come noi è anche un'espressione che sottolinea la correlazione che c'è tra il perdono di Dio e quello fraterno; il perdono fraterno è una conseguenza del perdono di Dio, ne è la risposta.

Il perdono ai fratelli è il segno della pienezza dell'efficacia del perdono di Dio già ricevuto.

Si può peccare, anzi è scontato che pecciamo, per questo chiediamo perdono. Però, come siamo perdonati, e il Padre non può non perdonarci, così anche noi non possiamo non perdonare. Se non lo facciamo non conosciamo né il Figlio, né il Padre.

Il cristiano non è giusto, ma giustificato;

non è perfetto, ma misericordioso;

non è santo, ma accogliente;

non è forte contro il male, ma compassionevole verso chi è caduto.

Per questo non condanna, ma perdona.

L'unico peccato imperdonabile è quello di chi non perdona e non ritiene di dover essere perdonato.

La cecità di chi si ritiene giusto e non conosce perdono da dare e da ricevere è il peccato contro lo Spirito Santo.

Se chiediamo il perdono e non siamo disposti a darlo, la nostra preghiera è falsa.

13e non ci indurre in tentazione,

È forse la richiesta più problematica del "Padre nostro"; la prima difficoltà nasce nella traduzione dall'aramaico: *Non portarci dentro la tentazione*, dove è facile soccombere.

Le tentazione è la prova. La tentazione a fare il male non può venire da Dio, ma la prova della fede sì. Ci sono diversi esempi descritti dalla Bibbia.

Nel libro di Giuditta 8, 25-27: *Il Signore Dio nostro ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. ²⁶Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare ad Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe . . . ²⁷Certo il Signore ha passato al crogiuolo costoro non altrimenti che per saggiare il loro cuore . . .*

Nel libro del Deuteronomio 8,2, Mosè rivolgendosi al popolo d'Israele dice: *²Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore . . .*

Il libro della Sapienza 3, 5ss dice che i giusti *Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé: ⁶li ha saggiati come oro nel crogiuolo . . .*

L'incontro con Dio comporta sempre una prova, perché in quell'incontro il fascino del male sembra aumentare e perché la verità di Dio è spesso sconcertante.

Dio non ci induce in tentazione, però ogni incontro con Lui può includerla.

Il suo modo di operare e il suo modo di essere presente nella storia può diventare spesso per noi una tentazione.

Possiamo essere soggetti a prove eccezionale, ma siamo frequentemente soggetti a prove ordinarie, come all'ansia per gli affari e all'attrattiva per le ricchezze.

Per questo motivo Gesù ci rivolge questo invito: *³⁶Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere. (Lc 21, 36)*

La tentazione più pericolosa è quella di perdere la fede, una tentazione che può assalirci di fronte al fallimento esteriore della presenza cristiana o all'insuccesso scandaloso dell'annuncio cristiano.

Concludendo chiedo a Dio che mi protegga, perché non soccomba nella prova.

Infatti S. Giacomo nella sua lettera 1, 13 afferma: *¹³Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. ¹⁴Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce . . .*

Tuttavia Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via di uscita e la forza per sopportarla. (1Corinti 10, 13)

La scelta della logica del vangelo include già la prova.

Chi sceglie l'amore, sceglie anche la sofferenza.

Il Signore ci ha preparati ad essa con le parole: *Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua* (Luca 9, 23).

La debolezza umana nelle sue scelte quotidiane ha bisogno di un sostegno speciale, che solo Dio può darci e che noi invochiamo con la richiesta del *pane quotidiano*.

ma liberaci dal male.

Letteralmente *strappaci dal male o dal maligno*.

In altre parole *non permettere che il male ci domini*.

Non chiediamo la liberazione da un male generico, ma dal male per eccellenza, dal male morale. Il male che ci domina ha come alleate le nostre passioni e il nostro disordine.

Gesù ha pregato per Pietro, ma non gli ha risparmiato la possibilità di tradirlo. ³¹*Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano;* ³²*ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede.* (Lc. 22, 31-32)

Pietro si pentirà amaramente e sarà perdonato e la sua fede non verrà meno e seguirà poi il Maestro fino in fondo, morendo in croce come lui.

Il perdono che chiediamo al Padre ha il potere di liberaci dal maligno.

Scrivo O. CLEMENT:

“La preghiera non viene conclusa da una lode o da un ringraziamento, ma resta sospesa in un pressante grido di miseria”. In un ambiente palestinese era del tutto impensabile che una preghiera finisse con la parola “male”, per questo la Didaché (opera letteraria cristiana del 1° secolo) ha aggiunto: “perché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli”. Si può concludere con le parole di G. CRISOSTOMO: “Se il regno appartiene a Dio, non dobbiamo avere nessun timore. Anche il nemico che ci aggredisce è sottoposto a lui... Come la sua potenza è immensa, così la sua gloria è ineffabile e l'una e l'altra sono senza limiti e senza fine...”

Digiunare in segreto

¹⁶*E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano.*

In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

¹⁷*Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto,* ¹⁸*perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.*

Il vero tesoro

¹⁹*Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano;* ²⁰*accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano.*

²¹*Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore.*

L'occhio lucerna del corpo

22La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; 23ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

Dio e il denaro

24Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.

Abbandonarsi alla Provvidenza

25Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?

26Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

Non contate voi forse più di loro?

27E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?

28E perché vi affannate per il vestito?

Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano.

29Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

30Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?

31Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo?

Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?

32Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.

33Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

34Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini.

A ciascun giorno basta la sua pena.

lectio

In questa ultima parte del capitolo 6, l'evangelista raccoglie, senza un ordine preciso, alcune parole del Signore importanti per la vita cristiana.

Sembra che Matteo voglia rispondere all'interrogativo del discepolo: come devo comportarmi nei confronti dei beni di questo mondo?

La risposta che dà Gesù è di evitare di cadere nella tentazione dell'affanno e dell'ansia e di non preoccuparsi del futuro come se tutto dipendesse solo da noi, ma di fidarsi dell'amore di Dio, che è nostro padre.

Questo però non ci sottrae dall'impegno, che non viene privato della sua serietà e della sua urgenza, ma lo rende più sereno.

Inoltre, se Dio è nostro padre e gli uomini nostri fratelli, divideremo i beni in modo che nessuno sia privo del necessario.

16E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano.

In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa.

17Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, 18perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

L'elemosina, la preghiera e il digiuno sono i tre pilastri della religione.

Nella prima parte del capitolo si spiega come il discepolo deve comportarsi quando fa l'elemosina e prega, ora si dice come deve comportarsi quando digiuna.

Digiunare significava non mangiare, non bere, non lavarsi, non profumarsi, calzare sandali e non avere rapporti sessuali.

Al tempo di Gesù (come ricorda Luca - 18,12 - nella parabola del fariseo e del pubblicano) un fariseo digiunava due volte alla settimana.

Gesù, dicendo *non assumete aria malinconica come gli ipocriti*, non nega l'importanza del digiuno, ma indica come ci si deve comportare quando si digiuna.

Gesù conosce il cuore dell'uomo e sa che è portato a primeggiare in quelle attività, dove sa di riuscire meglio.

Tutto gli serve per dimostrare di valere ed per essere considerato dagli altri; possono servirgli la religione, l'arte o l'economia, la pace o la guerra, la politica o la malavita.

È un bisogno che nasce dal fatto che non teniamo conto di chi siamo davanti a Dio, di essere amati da Lui come figli.

La gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Anche per il digiuno bisogna comportarsi come per la preghiera. Il *segreto* è la nostra parte più interna è la parte più profonda del nostro cuore.

Quando si digiuna, normalmente ci si cosparge di cenere, che è segno di morte; Gesù invece ci invita a *profumarci*.

Il profumo è segno di vita, quindi il digiuno deve essere profumo di vita.

Non deve essere fatto per obbedire ad una legge o per acquistare meriti di fronte a Dio, ma per vivere meglio i rapporti con i beni, con gli altri e con Dio.

Il digiuno, limitando uno stato di benessere, libera dalla schiavitù verso i beni materiali e fa condividere quello che si possiede con gli altri.

Ci ricorda, come fa la preghiera, che la vita terrena non è tutto, e che è necessario avere un giusto rapporto con Dio.

Infine il digiuno serve per farci essere sobri, cioè capaci di gestire i nostri bisogni primari.

I sensi sono gole voraci, insaziabilmente aperti verso quello che vogliono.

Mentre all'animale servono per la conservazione della specie e sono regolati dall'istinto, all'uomo invece, che è fatto ad immagine di Dio, servono per entrare in comunione con l'altro e non sono regolati dall'istinto.

19Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; 20accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano.

21Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore.

L'uomo, oltre al desiderio di apparire davanti agli altri, è anche alla ricerca di sicurezze che gli garantiscano la sua salvezza; una ricerca che nasce dalla paura della morte.

Ma l'*accumulare* è contraddire la paternità di Dio, al quale chiediamo nella preghiera *dacci oggi il nostro pane quotidiano*.

Possiamo scegliere di vivere i nostri rapporti con i beni materiali da figli di Dio o guidati dalla paura.

I beni non sono cattivi, il denaro non è inutile, ma va usato nel modo opposto a come ci suggerisce la paura della morte.

I beni vanno considerati come dei doni da condividere con i fratelli, non come un possesso che dai fratelli ci divide.

Solo così tornano ad essere come Dio li ha pensati, mezzi utili *ad accumulare tesori nel cielo*.

Accumula tesori nel cielo chi riceve i beni ringraziando e li usa condividendoli.

I tesori in cielo non sono i “meriti”, ma la carità.

Tignola e ruggine consumano ciò che è accumulato e presto o tardi (con la morte) verrà sottratto.

Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore. Il cuore è attratto dall'amore. L'errore che l'uomo commette è quello di non considerare quello che è il suo vero amore e il suo vero tesoro.

22La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; 23ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso.

Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!

L'occhio è la finestra attraverso la quale entra la luce che ci illumina nelle nostre scelte.

Dal nostro occhio e dal nostro cuore illuminato dall'amore dipende il modo con il quale guardiamo, valutiamo e pensiamo tutto ciò che incontriamo nella vita.

Se l'occhio è malato non entra in noi la luce e il nostro cuore resta pieno di doppiezze e chiuso nei suoi idoli.

Il cuore illuminato è puro, riflette la luce di Dio e porta *il frutto dello Spirito* che, come dice S. Paolo nella lettera ai Galati (5,22), è *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*.

Il cuore immerso nelle tenebre invece è malato e moltiplica le opere della carne, dell'uomo dominato dai suoi istinti, che sono *fornicazione, impurità, libertinaggio, 20idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, 21invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come ho già detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio (Gal 5,19-21).*

24Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.

L'uomo non è mai del tutto libero è sempre dominato da qualcuno o da potenze contrastanti e incompatibili tra loro, dall'odio o dall'amore, dalla vita o dalla morte, dall'egoismo o dall'amore, dal possesso o dal dono, dalla schiavitù o dalla libertà.

La nostra vita dipende da Dio o da mammona.

Dio vuole essere amato in un modo unico ed esclusivo cioè, come dice Luca nel suo vangelo (10,27): «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta a tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*»; ogni altro amore è prostituzione.

Dio accetta di non essere amato o di essere ignorato, ma non tollera di essere amato come secondo; in questo caso non sarebbe Dio.

Se non c'è Dio al primo posto, c'è un altro e l'uomo perde la sua libertà e finisce come il figliol prodigo a dipendere dai mandriani.

Non potete servire a Dio e a mammona. Servire a mammona significa farlo diventare il proprio fine, un proprio idolo.

Non si può mettere insieme Dio e un idolo, occorre scegliere di seguire l'uno o l'altro.

Se il fine è Dio si diventa come lui capaci di amare; se il fine è l'idolo, mammona, si è posseduti dalla brama di possedere, che è l'origine di tutti i mali.

Nella prima lettera a Timoteo (6,10) S.Paolo scrive: ¹⁰*L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori.*

L'uomo per sua natura ha bisogno di comunicare e di essere accolto dagli altri; è fatto per amare ed essere amato.

I beni servono all'uomo per realizzare questo suo fine.

L'ansia di possedere invece disorienta e appesantisce il cuore.

25 Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?

Non affannatevi è una parola che viene ripetuta per sei volte in questo brano.

Sei è il numero dell'imperfezione e rappresenta l'uomo che si chiude in se stesso, che non si apre al settimo giorno, al giorno della perfezione, a Dio, suo principio e fine.

È l'uomo che non ripone la sua fiducia in Dio. L'affanno è condannato, perché ostacola la ricerca di Dio.

Affannarsi significa non tener conto del presente, dell'unico tempo che c'è, per proiettarsi nel futuro, che ancora non c'è.

Il presente è un dono di Dio che va goduto in pienezza.

Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete; cibo e bevanda servono per mantenere la vita, ma non sono la vita e neppure la garantiscono.

I ricchi hanno più cibo che vita, spesso l'accorciano con lo stress e l'obesità.

Il nutrimento è solo un mezzo necessario per vivere; se ne si fa il fine, distrugge.

(È su questo che si viene invitati a riflettere in quaresima).

Di quello che indosserete; il vestito, oltre ad essere una difesa dalle intemperie dell'ambiente, serve anche per presentarsi agli altri, dichiara a quale categoria di persone si appartiene.

Garantisce la vita sociale, come il cibo quella materiale, ma non è la vita.

26 Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

Non contate voi forse più di loro?

Gli uccelli, che *non seminano, né mietono*, non sono un esempio di pigrizia, ma di libertà dall'ansietà.

Il cibo non dipende solo dal lavoro, ma anche da Dio, che si preoccupa anche degli uccelli.

Il salmo 145 dice infatti: *9 La sua tenerezza si espande su tutte le sue creature.*

Non contate forse più di loro? Dio è vostro padre non padre loro, ma nutre anche loro.

27 E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?

È una grande verità: chi, preoccupandosi, può aggiungere un solo palmo alla sua statura o vivere un po' di più?

Le preoccupazioni invece di allungare la vita la accorciano.

28 E perché vi affannate per il vestito?

Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano.

29 Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

30 Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede?

Se Dio riveste di splendore anche ciò che è effimero, il giglio, che finisce come l'erba, tanto più si curerà dell'uomo che ha posto al centro della creazione.

Tanto più si preoccuperà di noi che siamo suoi figli, per i quali si è donato fino a morire in croce.

Gente di poca fede è la definizione del discepolo che nello stesso tempo crede e non crede, come è successo agli apostoli che hanno seguito Gesù.

31 Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo?

Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?

32 Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.

Chi si riconosce di essere creatura di Dio, accetta con serenità il proprio limite e la propria morte e sa che con la morte raggiunge Dio, cioè il proprio fine.

Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo?;

mangiare, bere, vestirsi sono bisogni primari dell'uomo, ma sono semplici mezzi necessari per vivere, non sono la vita.

Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il pagano non crede che Dio sia suo padre, deve perciò affidarsi solo a se stesso.

Il credente, a differenza degli uccelli e dei gigli del campo, sa che deve lavorare, ma sa anche che solo l'amore del Padre può saziarlo completamente.

33 Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Dobbiamo *cercare* il regno di Dio, che c'è già in mezzo a noi, che ci è già stato dato.

Lo realizziamo attraverso un rapporto filiale con Lui e nella fratellanza tra noi.

Chi cerca in ogni circostanza di vivere da figlio di Dio e da fratello degli uomini *queste cose li saranno date in aggiunta.*

Se ci comporteremo in questo modo, come si è già detto, nessuno sarà privo del necessario e nessuno diventerà schiavo dei propri bisogni.

34 Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini.

A ciascun giorno basta la sua pena.

Possiamo vivere solo il momento presente.

Se non ci si carica fin d'ora delle preoccupazioni di domani, si sperimenterà che si è in grado di portare quelle di oggi, e così sarà anche domani, se non si penserà a quelle di dopodomani.

Non affannarsi è porre la vita nelle mani del Padre.

Gesù non dice di non lavorare, dice di non fare del lavoro un idolo che toglie il respiro.

S. Girolamo scrive:

“Il lavoro è da fare, la preoccupazione da levare”.

S. Ignazio di Loiola consigliava di comportarsi come se tutto dipendesse da noi, sapendo che tutto dipende da Dio.